

IL DISAGIO DELL'INCIVILTÀ

Psicanalisi, politica, economia

ETTORE PERRELLA

Proprietà letteraria riservata
© 2012 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-38-5

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68 commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n° 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO.

Del resto io non mi attendo dei lettori ma dei collaboratori.

P. GOBETTI, *La Rivoluzione Liberale*

Prologo

pag. 9

1. *Ma che c'entra la psicanalisi con l'economia?* 2. *Prima del naufragio.* 3. *Com'è nato questo libro.* 4. *Il "punto di vista economico".* 5. *La pulsione.* 6. *Che cos'è il godimento, in termini economici?* 7. *Oikonomia.* 8. *Divina economia.* 9. *Gli psicanalisti e l'economia.* 10. *Il problema politico della formazione.*

Parte I - La psicanalisi nell'epoca dei media

1. Fra due crisi

25

1. *Gli psicanalisti e l'economia.* 2. *La funzione del denaro in psicanalisi.* 3. *Perché la psicanalisi non è una psicoterapia.* 4. *Livelli d'economia.* 5. *Un problema molto italiano.* 6. *"Luigini contro contadini".* 7. *Chi produce non sempre è chi guadagna.* 8. *Uno sguardo d'insieme sugli "psico-" italiani.* 10. *Che fare?*

2. Per una politica della psicanalisi

43

1. *Più libertà o più incertezza?* 2. *"Risikoleben".* 3. *1929, 2009.* 4. *Lo svuotamento dei significanti e la psicanalisi.* 5. *L'indifferenza degli psicanalisti.* 6. *I soldi sul conto corrente non li versa mai Babbo Natale.* 7. *Alcune contraddizioni del capitalismo.* 8. *Allargare la consapevolezza.* 9. *L'individualizzazione e lo spirito gregario.* 10. *Quale politica della psicanalisi?* 11. *Perché non possiamo che essere individualisti.* 12. *La violenza della formazione.* 13. *"Una civiltà fondata in ragione".* 14. *"Le psychanalyste ne s'autorise que de lui-même".* 15. *Genitivo oggettivo.*

3. Oltre la clinica

69

1. *Il narcisismo degli psicanalisti.* 2. *Punti di cecità.* 3. *Il sacro e il laico.* 4. *L'inconscio non è un computer.* 5. *Dall'analisi delle dipendenze all'analisi didattica.* 6. *La scommessa.* 7. *Una specie di rivoluzione.* 8. *La dipendenza dal web.* 9. *Che significa "sapere"?* 10. *L'immagine.* 11. *La commedia della vita.* 12. *Oltre lo specchio.* 13. *Il prestigio e la colpa.* 14. *Strutture familiari.* 15. *La banalità del male e il katékhon.*

4. Dalla psicanalisi alla politica. Il compito

pag. 89

1. *Passaggio*. 2. *La psicanalisi non è una pratica sanitaria*. 3. *“Psychanalyste praticien”*. 4. *Il primato dell'atto sul significante*. 5. *Il formicaio*. 6. *Chi compie un atto?* 7. *Je n'en veux rien savoir*. 8. *Si sì, no no*. 9. *Un contributo che la psicanalisi può dare alla politica*. 10. *Una nuova emarginazione*.

Parte II - Crisi economico-antropologica e rivoluzione liberale

1. Dalla psicanalisi all'economia. La crisi

107

1. *Il prezzo della ricchezza*. 2. *La grande lotteria*. 3. *La bolla o il grande furto*. 4. *L'economia non è una scienza naturale*. 5. *C'è crisi e crisi*. 6. *Com'è nato il neoliberalismo economico*. 7. *Un ottimismo inescusabile*. 8. *Gli psicanalisti e la moneta*. 9. *La psicanalisi e la legge*.

2. Che cos'è il denaro?

122

1. *Il denaro non è la moneta*. 2. *Il denaro come sistema linguistico*. 3. *Dal baratto al dono*. 4. *L'economico e il sociale*. 5. $Af(x)=Bf(y)$. 6. *L'economico e la vita*. 7. *L'economia come scienza*. 8. *Che cosa vale una moneta?* 9. *Denaro, banconote e monete*. 10. *Duplicità del denaro e dell'economia*. 11. *Che cosa contiene realmente il denaro?* 12. *Da che cosa è garantito il denaro?* 13. *La povertà e la ricchezza*. 14. *Produrre o guadagnare*. 15. *La proprietà privata come “ius”*. 16. *La crescita economica è sempre a spese di qualcuno*. 17. *“Il paradosso della globalizzazione”*. 18. *Un corollario su psicanalisi ed economia*.

3. Economia sociale

144

1. *Democrazia e poliarchia*. 2. *Psicanalisti, ancora uno sforzo...* 3. *Partiti o commissioni?* 4. *Quando non c'è abbastanza tempo per comprendere*. 5. *La società e l'economia degli scambi*. 6. 1988. 7. *Fra psicanalisi ed antropologia*. 8. *O struttura o mito*. 9. *“Il fatto che vi è una regola”*. 10. *La proibizione dell'incesto come regola esogamica*. 11. *L'economia e il sociale*. 12. *Né l'illegalità né il legalismo*.

4. La sovranità globalizzata

167

1. *La concentrazione della ricchezza*. 2. *Superare la crisi*. 3. *Una proposta di soluzione*. 4. *È possibile evitare la catastrofe?* 5. *Dalla crescita alla decrescita*. 6. *Una società “riflessiva”*. 7. *Su alcuni effetti della globalizzazione*. 8. *A che cosa rimanere fedeli*. 9. *L'adesività del potere*. 10. *Una politica fondata sulla partecipazione*. 11. *Perché un consiglio non è un partito*. 12. *Utopia rivoluzionaria o indicazione pratica?* 13. *Verso una nuova pratica politica*. 14. *Movimenti*. 15. *Il mondo globalizzato e la formazione*. 16. *Due su tre*. 17. *Le due facce della globalizzazione*. 18. *Che cosa sono gli stati nazionali?* 19. *Che cos'è, oggi, la sovranità politica?* 20. *Dalla politica all'etica*. 21. *Politica ed economia, ovvero la sovranità usurpata*. 22. *Una meta che non si può non condividere*.

Epilogo

198

1. *Congedo*. 2. *L'Italia non è stata sempre illiberale*. 3. *“Ciò che è pubblico non è di nessuno”*. 4. *La vanità magnifica e spettrale*. 5. *Noblesse oblige*. 6. *A chi mostrare la strada*. 7. *À la guerre comme à la guerre*.

1. *Ma che c'entra la psicanalisi con l'economia?* L'unione dei termini “psicanalisi”, “politica” ed “economia” può sembrare abbastanza bizzarra da richiedere qualche parola di commento preliminare, non tanto per il collegamento fra i primi due – sui quali, almeno nei remoti anni Settanta, s'è parlato anche troppo, come allora si poteva –, quanto per quello con il terzo. Che relazione mai ci può essere fra la psicanalisi e l'economia? Crediamo che ce ne sia una da sempre, e che oggi – in un momento in cui una crisi economica che dura ormai da troppo tempo mette alla prova molte delle nostre certezze – sia importante interrogarsi su di essa.

Per farlo, in effetti, ci si deve anche chiedere che cosa differenzia il mondo in cui viviamo oggi da quello in cui la psicanalisi è sorta ed ha prosperato. Anche la nostra pratica attraversa attualmente, per numerosi motivi, delle difficoltà che in passato non aveva mai incontrato. L'ipotesi che formulo in questo libro è che queste difficoltà provengano appunto da motivi politici ed economici, che gli analisti non hanno percepito in tempo, come avrebbero dovuto fare per riuscire a ricalibrare la loro pratica sulla nuova situazione socioculturale che si stava producendo.

Le trasformazioni politiche, economiche e culturali – queste ultime prodotte dalla diffusione sempre più capillare dei media e degli strumenti informatici –, hanno avuto ovunque degli effetti così profondi che il mondo d'oggi non assomiglia più quasi in niente a quello di trent'anni fa. Questi mutamenti, iniziati lentamente negli anni Settanta, dopo la caduta del muro di Berlino (nel 1989) sono diventati evidenti a tutti. In seguito alla globalizzazione, le città in cui viviamo hanno una popolazione molto diversa da quella d'una volta, e s'è completamente modificata la situazione economica e culturale di quella classe media da cui è sempre provenuta la maggioranza delle persone interessate alla teoria ed alla pratica della psicanalisi. Inoltre, queste trasformazioni socioculturali hanno prodotto delle modifiche radicali delle situazioni cliniche e soprattutto hanno finito per mettere in secondo piano o per occultare del tutto quella che dovrebbe essere la meta fondamentale della psicanalisi, vale a dire la formazione.

Il 1989, in effetti, non è solo l'anno della fine della guerra fredda, ma è anche quello dell'approvazione della legge italiana che istituiva un registro degli psicoterapeuti de-

positato presso l'Ordine degli psicologi. Vent'anni dopo, tutto sembra dimostrare che la psicanalisi non ha saputo (o voluto?) non farsi attrarre gradualmente nel territorio incerto e confuso delle psicoterapie, perché non ha fatto quasi nulla per chiarire *pubblicamente* che, a differenziarla totalmente da queste, è appunto la prospettiva della formazione, naturalmente con la precisazione necessaria che quest'ultima, come Freud non s'è mai stancato di ripetere, non ha e non può avere nessuna relazione con tutto ciò che s'insegna nelle università.

2. *Prima del naufragio*. Il titolo di questo libro rovescia, almeno in apparenza, quello di un noto saggio di Freud. L'inciviltà di cui parlo è quella prodotta per un verso dalla diffusione dell'informazione attraverso i mezzi di comunicazione, dall'altro dalla disastrosa gestione della finanza, il cui conto stiamo pagando già da prima che la crisi economica esplodesse in tutta la sua virulenza. In effetti, ciò che differenzia questa crisi economica da quelle precedenti e che ne costituisce la gravità è il fatto che, per uscirne, non si può semplicemente ritornare alla situazione di partenza (a quello che è stato chiamato il *finanzcapitalismo*), perché proprio questa situazione la conteneva in potenza già da vent'anni. La tesi che sostengo è che anche noi analisti stiamo pagando questo conto perché – come molti altri – siamo in parte corresponsabili della situazione complessiva da cui esso proviene, in quanto abbiamo partecipato troppo a lungo a quell'ignorantismo generalizzato che ormai da decenni viene diffuso dai media.

L'ignorantismo, in effetti, non è la semplice ignoranza, ma è credere di sapere perché si è “informati”. Per essere analisti non basta citare Freud ad ogni piè sospinto. Bisogna sapere esattamente che cosa ci viene domandato e come questa domanda, se non viene formulata, può essere suscitata. Niente è più incivile – e più stupido – che credere che qualche nozione rattoppata basti a tenere in vita la verità di un'esperienza. Il sapere non è l'informazione, ma è saperla reinventare, mettendola alla prova d'interrogativi che non valgono niente se non sono relativi a quel ch'è più essenziale per ognuno: la responsabilità che ci si assume in prima persona ogni volta che si decide come agire.

Certo, il problema della formazione è così generale che avrei forse potuto anche partire da altri campi, o da altre professioni. Ho preferito invece partire dalla mia esperienza, sia da quella più lunga della psicanalisi, nella prima parte del libro, sia da quella, molto più breve, della politica, nella seconda. In entrambi questi campi, in effetti, si manifesta oggi un'urgenza della quale sarebbe estremamente opportuno che tutti coloro che vi sono implicati ne fossero consapevoli. Su una nave che affonda, è bene trovare al più presto una scialuppa con cui salvarsi, invece che continuare a ballare. Nel campo della psicanalisi il rischio del naufragio mi pare totalmente evidente, non fosse che per la circostanza che il peggioramento delle condizioni economiche della classe media rischia di far rimanere tutti gli analisti, chiusi nei loro studi, a contemplare dei divani vuoti. Nel campo della politica, invece, il naufragio è conclamato da tutti, eccetto che dai politici, che continuano a guidare la nave con assoluta noncuranza dell'affondamento, pur di non perdere il posto di comando. Muoia Sansone con tutti i Filistei... L'Italia è governata da decenni da una classe politica che, in modo quasi del tutto indipendente dagli

schieramenti, si dimostra sempre più incapace non solo di decidere le sorti del nostro paese, ma anche di comprendere i problemi più elementari che si pongono in modo sempre più pressante nella vita della stragrande maggioranza dei suoi abitanti¹.

3. *Com'è nato questo libro.* La prima parte di questo libro è la riscrittura d'un mio seminario tenuto nel 2011, mentre la seconda, che si occupa prevalentemente d'economia e politica (o, se si vuole, d'economia politica), è stata aggiunta successivamente, a necessaria integrazione dei contenuti della prima.

A dire il vero, il fatto stesso che io abbia voluto riprendere a tenere un seminario di psicanalisi – cosa che avevo fatto in passato, a cominciare dal 1979, e che avevo smesso di fare dieci anni dopo, nel 1988 – merita qualche riflessione, almeno dal punto di vista storico (non della mia storia, beninteso, che non vedo perché dovrebbe interessare a qualcuno, dal momento che non interessa troppo neppure a me, ma della storia generale degli ultimi decenni).

Nel 1979, quando iniziai a tenere il mio seminario (avevo allora ventisette anni, e tutto l'ottimismo e l'entusiasmo che necessariamente si ricollega alla giovinezza ed all'inizio di un'esperienza viva come quella della psicanalisi), non era ancora chiaro forse a nessuno – sicuramente non lo era a me – che era già iniziato quel processo di modifica dell'economia e della politica mondiali che ha lentamente portato alla globalizzazione.

Certo, i motivi per cui allora avevo deciso di tenere un seminario di psicanalisi non avevano nulla a che vedere con la politica e tanto meno con l'economia. Molto più semplicemente, in un momento in cui la psicanalisi italiana dimostrava di non riuscire a tenere conto dell'apporto imprescindibile dell'insegnamento di Lacan, m'era parso necessario tentare di riconsiderare i termini della sua riflessione, non semplicemente esponendoli (come troppi, bene o male, già facevano), ma reinserendoli da una parte nella continuità della storia della psicanalisi, dall'altra nella lingua e nella cultura italiane.

Il fatto stesso che mi proponessi questo scopo comportava già allora che avessi qualche consapevolezza del fatto che l'opera di Lacan – che faceva parte della grande cultura francese, fra il surrealismo e lo strutturalismo – apparteneva già al passato, benché ad un passato ancora recentissimo.

Una lingua, inoltre, non è solo una grammatica e un vocabolario, ma è anche un modo di pensare. E in italiano si è sempre pensato in un modo molto diverso da quello in cui lo si è fatto in francese (anche se le due tradizioni culturali sono sempre state vicinissime e si sono variamente intrecciate). In particolare, mi pareva che l'esplicito riferimento di Lacan all'illuminismo avesse in Francia un'evidenza che non aveva affatto in Italia, dal momento che la nostra cultura si è sempre fondata su presupposti molto diversi da quelli del razionalismo cartesiano (basti pensare a Gian Battista Vico).

¹ La recente formazione del governo Monti è la conseguenza, ma non il rimedio, di questa profonda crisi della politica italiana.

Beninteso, non si trattava minimamente, per me, di un'astratta questione culturale, ma di tenere conto della concreta responsabilità che m'ero assunto per il fatto stesso di praticare la psicanalisi in Italia e in italiano, tanto più che alcune delle analisi che dirigevo erano diventate, nel corso del loro svolgimento, delle analisi didattiche. Questa responsabilità, di conseguenza, non riguardava solo la mia funzione di analista nel quadro del *setting*, ma anche la mia fedeltà ai principi della pratica analitica nella sua dimensione inevitabilmente pubblica².

Nel 1988, dopo aver tenuto un seminario intitolato *La città*, che quindi verteva su un tema politico, decisi di non farne altri. Lo decisi, beninteso, per motivi connessi con la trasmissione della psicanalisi e senz'aver il minimo sospetto di altre motivazioni storiche e politiche, che mi sarebbero divenute evidenti solo molto più tardi. Nel 1989, in effetti – l'anno successivo all'interruzione dei miei seminari³ –, accadde due cose non prive d'importanza e fra le quali, allora, non vedevo nessuna relazione: fu approvata la legge 56, che istituiva l'Ordine degli psicologi e l'elenco degli psicoterapeuti, e la caduta del Muro di Berlino che concluse i lunghi anni della guerra fredda.

Naturalmente, questi due eventi non si possono certo paragonare per importanza, ma vedremo che la loro coincidenza cronologica non è affatto casuale come potrebbe sembrare. In effetti, la legge 56, pur essendo stata approvata nel 1989, era in gestazione già da alcuni anni, e l'interruzione del mio seminario non era senza relazione con i puntini di sospensione che essa sembrava introdurre nella tradizionale libertà professionale degli psicanalisti in Italia. Anche se la psicanalisi non era più menzionata nella versione definitiva del suo testo (proprio per escluderla dal suo oggetto⁴), era già chiaro da tempo che questo problema, in Italia, incombeva su di essa e su chi la esercitava. Mi sembrò che, in quella situazione d'incertezza, fare un passo indietro, rispetto all'insegnamento, avrebbe incoraggiato coloro che avevano seguito il mio lavoro a farne uno in avanti, assumendosi in prima persona una responsabilità più diretta nella trasmissione della psicanalisi. In effetti, questo accadde solo poco e male. Ed anche il tentativo di creare in Italia un movimento di analisti, provenienti da scuole diverse,

² I contenuti del mio seminario d'allora rifluirono poi in tre volumi, tutti pubblicati dalle Edizioni Biblioteca dell'Immagine di Pordenone: *Il tempo etico* (1992), *La formazione degli analisti e il compito della psicanalisi* (1991), *Il mito di Crono. Principi di clinica psicanalitica* (1993). Quest'ultimo volume è stato integrato successivamente da altri due, usciti presso FrancoAngeli a Milano: *Per una clinica delle dipendenze* (1998) e *Per una clinica delle perversioni* (2000). I primi tre, da tempo esauriti, sono accessibili ora nel sito www.accademia.perlaformazione.it.

³ In seguito avrei tenuto altri seminari, in situazioni differenti e su presupposti diversi. Per ulteriori dettagli, rimando chi volesse saperne di più all'elenco pubblicato nel mio sito: www.web.mac.com/ettore.perrella.

⁴ Come risulta dalla trascrizione delle discussioni delle Commissioni che hanno stabilito il testo della legge, facilmente accessibili nel sito delle Camere. Purtroppo, come vedremo, una recente sentenza della Corte di Cassazione non ha tenuto in nessun conto questi documenti, ed ha equiparato la psicanalisi alla psicoterapia.

ma con l'unico fine di contrastare l'assimilazione della psicanalisi alla psicoterapia, ben presto si conclude con un fallimento quasi totale.

4. *Il "punto di vista economico"*. Se è vero che gli analisti si sono sempre occupati poco o per niente d'economia, gli scritti di Freud, invece, lasciano largo spazio a quello che egli chiama il punto di vista economico. Freud adotta questa espressione, nella sua metapsicologia, tutte le volte che parla della trasformazione degli effetti psichici d'una pulsione. La carica energetica, con la quale Freud spiega il funzionamento dell'apparato psichico, *percorre sempre la strada più semplice e diretta*, tanto che, anche quando questa è ostruita, per esempio per effetto d'una rimozione, i contenuti investiti al posto del contenuto originario rimosso sono sempre quelli più vicini, anche se spesso lo sono solo per motivi formali o accidentali. Freud chiama questo processo di sostituzione controinvestimento, precisando che il transfert altro non è che una delle sue modalità e dei suoi effetti. Ciò che non è ricordato viene inconsapevolmente ripetuto, appunto nel transfert e per transfert, proprio grazie al controinvestimento di contenuti contigui. In effetti, le complesse vicende che impongono alle pulsioni le trasformazioni della loro meta o la rimozione del loro supporto fantasmatico, con la produzione di quel soddisfacimento sostitutivo in cui consiste il sintomo, non eliminano e non riducono quantitativamente la pulsione stessa, per quanto possa mutare il suo percorso.

Tutto ciò, come si vede, è strettamente collegato con il significato della parola "economia". Lo è soprattutto dal punto di vista di quel principio d'inerzia che Freud, anche se non lo cita esplicitamente, trae dal campo della scienza, o più esattamente della fisica. Ora, questo principio opera appunto in termini economici, in quanto ogni corpo mantiene il proprio stato, di stasi o di moto, indefinitamente, se una forza esterna non produce un'accelerazione o un arresto.

Proprio da questo principio fisico Freud trae il principio del piacere, che appunto tende a mantenere l'apparato psichico in una situazione di minimo dispendio energetico. Insomma "il piacere vuole eternità, vuole profonda, profonda eternità", come aveva scritto Nietzsche in *Così parlò Zarathustra*, riformulando in termini diversi un principio metafisico formulato già da Spinoza, secondo il quale ogni ente – anche quando non ne sa nulla – "vuole" permanere nel proprio essere. In Freud questa tendenza (*Trieb*, pulsione) si manifesta sia come volontà di permanere nella vita, evitando il dispiacere ed il movimento che ne deriva, sia come volontà di permanere – e permanere stavolta per sempre – anche nella morte.

5. *La pulsione*. Ma che cos'è la pulsione, e da dove viene la sua energia? Se rispondiamo a questa domanda dal punto di vista della sessualità, è facile dare ad essa una risposta erronea, sovrapponendo il concetto di pulsione a quello d'istinto sessuale. Secondo questa interpretazione, tutte le pulsioni altro non sarebbero che l'effetto d'una sorta di programmazione del vivente, che vorrebbe permanere nella propria vita anche oltre la morte, e per questo desidererebbe sessualmente, al solo scopo d'evitare la morte almeno in parte, grazie alla riproduzione. Ma questa interpretazione è subito corretta

dal fatto che, per Freud, la pulsione non subisce mutamenti quantitativi nemmeno dopo il raggiungimento del godimento sessuale. Del resto nessun essere vivente può avere un consumo d'energia uguale a zero (e proprio per questo, prima o poi, morirà).

In realtà, da un punto di vista evolutivo, non è affatto vero che i viventi hanno una sessualità perché vogliono riprodursi, ma è vero che esistono perché hanno una sessualità, che consente loro di generare degli altri esseri viventi. Perché ce l'hanno? Da un punto di vista evolucionistico dobbiamo rispondere: per un caso, al quale si deve la permanenza della vita sul nostro pianeta. Certo, da un punto di vista filosofico, invece, questa risposta potrebbe non essere affatto soddisfacente. Proprio per questo Lacan diceva di non essere evolucionista, ma creazionista: non poteva che essere così, diceva, dal momento che è solo il significante – insomma il linguaggio – a creare delle cose dal nulla. Anche a questo, beninteso, potremmo obiettare che nemmeno il linguaggio crea dal nulla alcunché, se non parte da qualcosa d'esistente, non fosse che se stesso. Non è per questo che, nel libro della Genesi, Dio Padre crea l'universo con il Logos, vale a dire con il significante? “Dio disse: ‘Sia la luce’, e la luce fu” [Gn 1, 2]. Ma possiamo trascurare queste problematiche davvero metafisiche, dal momento che questo libro non riguarda i principi, ma i fini. Della psicanalisi, certo. Ma anche della politica e dell'economia.

6. *Che cos'è il godimento, in termini economici?* Lavorare stanca, come sappiamo tutti anche da un celebre titolo di Cesare Pavese. Ma anche godere stanca. Eppure non è la stessa cosa. La stanchezza prodotta dal piacere è molto diversa da quella prodotta dal lavoro o dal dolore. Ma in che cosa consiste, in termini economici, la loro differenza? La domanda deve porsi, perché, se ci affidiamo alla semplice contabilità delle energie, come abbiamo imparato a fare dalla fisica, la loro differenza scompare, equiparando tutto nella stessa, mortale indistinzione: esattamente quella che Nietzsche attribuiva al moderno nichilismo.

La psicanalisi ne fa parte? Per certi aspetti senza dubbio sì. L'intera costruzione metapsicologica freudiana rischia di non essere altro che un'applicazione facile ed indebita della neutralità scientifica – e del principio d'inerzia – anche ai fatti soggettivi. Esisterebbe allora un'unica, ipotetica forma d'energia, che Freud chiama pulsione, che sosterrrebbe tutti gli eventi che determinano la vita d'un individuo. Ora, se così fosse, tutte le differenze – per esempio quella fra il godimento e il dolore – sparirebbero, diventando delle semplici apparenze. La psicanalisi, se la intendessimo in questo modo, altro non sarebbe che una variante del nichilismo scientifico. Ma appunto: Freud ha sempre insistito sulla dualità della pulsione e, quando ha visto nella pulsione d'autoconservazione solo un altro nome della pulsione sessuale, ha introdotto la pulsione di morte, come suo contraltare necessario.

La psicanalisi, in effetti, non è soltanto un modo per prendersi cura degli intralci dell'azione (vale a dire dei sintomi e delle inibizioni), perché si occupa anche dell'azione in sé. E Freud si è sempre reso conto che l'assimilazione in apparenza neutra della pulsione all'energia avrebbe completamente vanificato non solo la teoria, ma anche la pratica della psicanalisi.

Della pulsione mi sono già occupato lungamente in passato⁵. Ma da quanto ho detto allora qui devo riprendere solo un punto, che è assolutamente centrale per chiarire in che modo la psicanalisi può – e secondo me deve – sviluppare una propria concezione dell'economia. Si tratta della differenza fra l'esperienza del piacere (o del godimento) e quella del dispiacere (o del dolore). Naturalmente questa differenza, di per sé, non necessariamente riguarda solo il punto di vista economico. Freud tende tuttavia a raffigurare sia il piacere, sia il godimento come conseguenze d'un disturbo pulsionale: il primo sarebbe l'effetto del ristabilimento delle cariche energetiche minime, dopo l'aumento della tensione dovuto all'eccitazione, mentre il secondo sarebbe l'effetto di un'invasione di scariche energetiche "libere", che disturberebbero l'equilibrio pulsionale. È evidente che Freud pensa ad un investimento minimo diffuso come alla situazione "normale" della psiche, mentre ogni sovrainvestimento verrebbe sentito come spiacevole: paradossalmente anche il piacere, non meno del dispiacere.

Su questo tema, tuttavia, Freud – forse perché non soddisfatto da questa spiegazione, dietro la quale, appunto, è facile intravedere il principio d'inerzia della fisica – è tornato più volte, ed il testo in cui ci pare che si sia avvicinato di più al nucleo del problema è l'ultimo che ha scritto, lasciandolo incompiuto: il *Compendio di psicanalisi*. Solo qui, in effetti, a differenza di quanto aveva fatto prima, motiva il piacere e il dispiacere non con le "altezze in termini assoluti" delle "tensioni prodotte dagli stimoli", ma con il "ritmo del loro mutamento"⁶. Qualunque cosa intendesse Freud con questa indicazione rapida ed abbastanza enigmatica, è certo che essa ci fa comprendere come per lui, alla fine della sua vita, l'impostazione neutra del fattore energetico, che si ricollegava ai concetti della fisica classica – il principio d'inerzia ed il secondo principio della termodinamica – si era rivelata incapace di spiegare dei fatti soggettivi pure assai comuni come il piacere e il dispiacere. Il ritmo fa intervenire invece un elemento di partecipazione corporea che non è determinato più solo da fattori quantitativi, ma anche da schemi *motori*, che regolano il funzionamento del corpo. Qui davvero lo psichico e il somatico sono la stessa cosa, perché il secondo non sarebbe nulla se il corpo non fosse dotato di quella capacità di muoversi – in definitiva di *giocare* – che solo l'apparato psichico gli consente d'acquisire e di perfezionare.

Il godimento, allora, a questo punto non è più semplicemente il ritorno ad una situazione di bassa eccitazione, ma è piuttosto l'aumento stesso dell'eccitazione, in quanto viene percepito non come un disturbo, ma come un aumento progressivo della vitalità dell'organismo. È l'accelerazione progressiva del movimento a provocare quella sorta d'approssimazione del piacere al limite del tollerabile che poi porta all'orgasmo. Ma l'orgasmo che cos'è, se non una sorta di proiezione – non solo letterale – del corpo fuori da se stesso, vale a dire oltre il limite che pure lo costituisce nella sua "naturale"

⁵ Nella seconda parte (§§ 111-71) del mio *Il mito di Crono* cit.

⁶ Cfr. *ibid.* § 161.

unità? Comunque venga miticamente spiegato questo superamento, è certo che, nel godimento in quanto tale, si assiste ad una sorta di transustanziazione del somatico, che può essere intesa anche come un *accrescersi* – e non come uno spreco – di quell'energia che ne fa un corpo vivente.

Ma questo accrescimento è soltanto illusorio, perché in realtà l'energia si limita a raccogliersi, o è un accrescimento reale, vale a dire una creazione *dal nulla* d'energia? È evidente che, se fosse vera la seconda ipotesi, perderebbe di validità il secondo principio della termodinamica, secondo il quale ogni trasformazione d'energia implica una perdita. Se così fosse, allora, basterebbe godere per diventare dei.

Certo, può sembrare eccessivo evocare gli dei. Ma, per capire che invece non lo è affatto, basta ricordare che la parola "economia", prima d'aver il suo significato attuale, ne ha avuti altri, che spesso sono stati assai prossimi non solo alla metafisica, ma anche alla teologia. Riassumerli brevemente può non essere inutile a chiarire di che cosa parliamo in questo libro.

7. *Oikonomía*. La parola greca *oikonomía* – dalla quale deriva la parola italiana – designava in principio l'amministrazione d'una casa (*oikos*), intesa non solo come abitazione, ma anche come centro di produzione (soprattutto agricola). In seguito, il significato di questa parola s'allargò, fino ad includere l'amministrazione d'una città o d'una popolazione (Aristotele, *Politica*), o addirittura l'amministrazione divina dell'universo (come in San Paolo ed Origene). In tutto questo, con ogni evidenza, l'aspetto "monetario" dell'amministrazione – del *nómos* – della "casa" è abbastanza secondario.

Un dialogo di Senofonte⁷ – la prima opera che abbia nel titolo un riferimento all'economia – inizia dalla domanda, che Socrate pone al suo interlocutore, Critobulo, se l'*oikonomía* può considerarsi una scienza (*epistème*) "come la medicina, l'arte del fabbro e la carpenteria". La domanda, come si vede, è molto simile a quelle che si trovano nei dialoghi di Platone, ma è chiaro che il paragone non è con la scienza nel senso più rigoroso ed astratto del termine, ma con la scienza applicata ad un impiego pratico. Certo, qui si tratta dell'amministrazione della "casa", ma in questa rientrano immediatamente tutte le proprietà, ivi compreso il denaro. E lo scopo pratico di questa scienza è definito fin dall'inizio del dialogo: far aumentare (*auxein*) i beni di chiunque.

Tuttavia le ricchezze (*khrémata*), per Socrate, sono dei beni per chi le possiede solo se sa come utilizzarli, perché altrimenti possono essere fonte di molti problemi. A questo punto Critobulo chiede se questo vale anche per il denaro, e naturalmente Socrate replica che anch'esso può essere fonte di molti problemi. Del resto il concetto che Socrate si fa dell'economia è immediatamente subordinato ad una considerazione etica. In effetti, egli si dice più ricco di Critobulo, pur possedendo un centesimo dei suoi beni, proprio perché non è vincolato agli obblighi sociali e politici cui l'altro non

⁷ Senofonte, *L'amministrazione della casa (Economico)*, Marsilio, Venezia, 1988.

può sottrarsi. In definitiva, la principale fonte di guadagno, per Socrate – che fa l'esempio del re di Persia Ciro, che coltivava con le proprie mani i suoi giardini – è l'agricoltura, mentre il matrimonio è l'esperienza in cui più immediatamente è in questione l'amministrazione della casa. Perciò è compito degli uomini istruire nel migliore dei modi tanto la moglie, quanto i propri subordinati.

Il principio economico dell'amministrazione è, naturalmente, molto semplice: non si può spendere di più di quello che si ha. Chi dilapida le proprie sostanze, manca di rispetto non semplicemente per quel che ha guadagnato, ma per un patrimonio che solitamente ha ereditato dai propri genitori. I beni d'una casa, quindi, hanno in sé qualcosa di sacro.

Una riprova di questo si ha da un'orazione che Eschine pronunciò contro Timarco, accusandolo di due colpe, non solo strettamente collegate, ma che nel testo appaiono come le due facce della stessa medaglia: avere sperperato i beni ereditati dal padre ed essersi prostituito. In entrambi i modi, dice Eschine, egli ha perduto le doti morali che sono tenuti ad avere i cittadini d'Atene se vogliono partecipare alla vita politica. Per questo i cittadini non possono adottare dei comportamenti che invece sarebbero perfettamente consentiti agli schiavi o ai meteci (i residenti non ateniesi). L'indegnità, per cui Timarco non potrà più partecipare alle assemblee ed al governo della città, deriva essenzialmente dal fatto che non rispettare i beni permanenti ricevuti in dono (il corpo e il patrimonio) comporta che si oltraggi quella nobiltà – morale e civica – che non si può né comprare né vendere, e che viene perduta per sempre se ciò che la supporta diventa oggetto d'uno scambio economico. Chi lo compie dimostra di non essere più un libero cittadino, ma di comportarsi appunto come uno schiavo o uno straniero.

8. *Divina economia.* Anche nella letteratura cristiana il significato del termine “economia” è molto lontano da quello attuale. Lo incontriamo già nella Lettera agli Efesini. Paolo si rivolge ai cristiani che vivono nella città greca (1, 1-14), dicendo che essi sono stati segnati, anzi più letteralmente “sigillati dallo spirito santo della promessa”, perché “il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo” li ha eletti “in lui prima della fondazione del mondo” come figli per adozione “mediante Gesù Cristo”, “facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo la sua benevolenza, che propose in lui, per economia della pienezza dei tempi [*eis oikomían tou̅ plerómatos tôn kairôn*], che tutte le cose fossero ricapitolate in Cristo”.

Si tratta d'un brano di sapore gnostico, assolutamente cruciale nella teologia cristiana, perché ha determinato in seguito l'intera concezione patristica dell'economia, soprattutto nella tradizione greco-ortodossa, da Origene fino a Gregorio Palamas. Nella *Vulgata*, in effetti, il termine *oikonomía* è reso con *dispensatio*. *Dispensare* originariamente significava “pesare con cura”, quindi questo verbo può tradursi anche con “suddividere”, “distribuire”, “amministrare” ecc. In latino, come si vede, può non apparire affatto evidente che la distribuzione dei doni divini implica un'impostazione “economica”. Per Paolo, Dio ha amministrato con accortezza – vale a dire senza sprechi e con moderazione – la manifestazione della “pienezza dei tempi”. Certo, può ap-

parire strano che un Dio onnipotente preferisca essere “econo- mo”, piuttosto che im- piegare il proprio infinito potere per ottenere immediatamente quel che vuole. Dio, in effetti, è l'unico che non è tenuto a risparmiare. E tuttavia lo fa. E questo non è af- fatto sorprendente come potrebbe sembrare. Nel Cristianesimo, in effetti, la salvezza individuale non può che dipendere dalla libera scelta dell'individuo. Nessuno può es- sere costretto a salvarsi. L'economia divina consiste quindi semplicemente nell'aprire la strada lungo la quale chiunque potrà liberamente decidere se e come percorrerla. Questa strada è lunga e tortuosa, e comporta mille possibilità differenti di scegliere fra il bene e il male. Infatti, se così non fosse, non ci sarebbe nessuna salvezza, perché non si ha nessun merito quando si fa solo quel che si è costretti a fare. Non è quindi affatto un paradosso che la salvezza dipenda dalla possibilità di non conseguirla e che proprio per questo anche Dio usi dei criteri “economici” nel manifestarsi.

L'immagine più radicale di ciò che stiamo dicendo si ha in un testo dell'Antico Te- stamento: il Libro di Giobbe. Qui Dio concede al Demonio la possibilità di tentare il giusto Giobbe in tutti i modi che vorrà, e sappiamo che, in seguito a questa conces- sione, Giobbe perderà non solo i suoi beni materiali, ma anche i figli. Ciò nonostante, trova la forza di non supporre che questa lunga serie di sciagure dipenda da una colpa, e proprio questo consentirà a lui – e a Dio – di “vincere la scommessa” con il male.

Come la teologia cristiana ha sempre insistito nel dire, il male non è che il frutto d'una preferenza per il non essere piuttosto che per l'essere. Il male, in altri termini, è un bene mancato, e non il contrario del bene. Proprio per questo, come dirà Ago- stino, il peccato stesso altro non è che un'occasione per salvarsi.

L'“economia della pienezza dei tempi” è in primo luogo l'economia della pienezza delle occasioni [*tón kairón*] di salvezza. E questa economia è nella sua pienezza solo grazie all'incarnazione della Parola divina in Colui che è – con la sua morte e resurre- zione – la pienezza [*pléroma*] della promessa. L'incarnazione s'è prodotta una volta sola, e nel modo meno appariscente: “Il mio regno non è di questo mondo”, risponde Cristo a Pilato, che gli chiede se è lui il re dei Giudei [Gv 18, 36]. Sta a ciascuno decidere se credere o non credere, e proprio di questo parla Paolo agli abitanti di Efeso. Se il Figlio di Dio non morisse come un malfattore, in quella che Paolo stesso chiama “la follia della croce” [1 Cor 1, 18, 23], semplicemente nessuno sarebbe libero di credere. Gli atti di Dio, di conseguenza, non sono mai dimostrativi nemmeno della sua esistenza. Dio non può essere che un *Deus absconditus*. E proprio in questo consiste la sua “eco- nomia”: il merito della fede è sempre del fedele, e mai di Dio, tanto che neppure Cristo riesce a compiere miracoli, se le persone che lo circondano non credono [Mt 13, 53-8]. È proprio perché gl'interventi di Dio nella storia sono sempre non evidenti che, nel Cristianesimo, la scelta giusta non è mai, semplicemente, quella prescritta dalla legge, dal momento che, come i farisei, si può rispettarla nei minimi dettagli, ep- pure essere peccatori.

Inoltre, non vi è solo un'economia di Dio nei confronti degli uomini, perché ce n'è anche una dei credenti nei confronti di chi non lo è. Il principio dell'economia è sem- pre lo stesso: compiere il proprio atto sempre appoggiandosi su ciò che l'altro può

aspettarsi, e nel modo meno appariscente possibile (“quando fai l’elemosina, la tua mano sinistra ignori ciò che fa la tua destra” [Mt 6, 3]).

Come si vede, nel Cristianesimo il concetto d’economia, pur avendo acquisito un peso infinitamente superiore a quello che aveva nel mondo greco, è ancora lo stesso: ottenere il massimo a partire da quello che si ha. Tuttavia l’economia, che nel mondo greco era in primo luogo una scienza, adesso è divenuta una virtù. Ma i suoi confini ed il suo modo di procedere non sono affatto cambiati.

9. *Gli psicanalisti e l’economia.* Tutto questo ha qualcosa a che fare con la psicanalisi da una parte e con l’attuale situazione economica dall’altra? È molto facile rispondere subito che da molto tempo l’economia assomiglia ben poco a una virtù. E da quando il capitalismo ha trovato nella produzione industriale il suo principale campo d’applicazione nessuno pensa che, per migliorare la propria situazione finanziaria, basti amministrare quello che ci regala la natura. Nel capitalismo, invece, per poter guadagnare, occorre spendere, investendo. Anzi si può guadagnare molto, come nella finanza, semplicemente prestando del denaro a qualcun altro.

Veniamo ora alla psicanalisi, anzi agli psicanalisti. Nel loro lavoro il denaro ha una funzione evidente. Tuttavia questo non ha mai dato loro una precisa percezione di che cos’è l’economia nel nostro tempo. In effetti, nella psicanalisi il denaro interviene soltanto nella sua materialità, come moneta. Ora, la moneta ha oggi un’importanza molto ridotta nell’economia, dal momento che la quasi totalità della ricchezza complessiva del pianeta è ormai costituita da denaro virtuale, che esiste solamente nei *files* delle banche. Curiosamente, mentre sembrano molto attaccati al loro portafogli, gli analisti continuano però ad essere molto incuranti, anzi felicemente inconsapevoli, di quali sono oggi gli strumenti effettivi dell’economia e della finanza.

Da che cosa dipende questa ingenuità, che io stesso ho condiviso per anni? A prima vista, direi, da alcuni antichi privilegi. Gli analisti ne avevano parecchi: quello d’essere pochi, quello d’essere mediamente molto colti, ed infine quello che proveniva loro dal fatto che li si cercava solo per affrontare dei problemi che nessuno considera nemmeno, se non ha la possibilità, appunto economica, di farlo. Oggi tutto questo, anche per l’impoverimento progressivo della classe media, inizia a non essere più ovvio come lo era un tempo, e questo comporterà una trasformazione della psicanalisi, che sarà sempre più costretta a confrontarsi con il lavoro nel pubblico e nelle istituzioni.

Ma questo non vuol dire che gli analisti dovranno semplicemente adeguarsi alla nuova situazione. Se facessero questo, perderebbero ogni contatto con i presupposti etici del loro lavoro, e con il fatto che la psicanalisi, come Freud e tutti gli altri grandi teorici della psicanalisi hanno sempre sottolineato, prima ancora di servire per superare delle nevrosi, serve a formare degli psicanalisti. Ed è su questo punto, vale a dire sulle condizioni in cui, in una società dell’informazione, sarà ancora possibile mantenere vive delle pratiche di formazione, che essi dovrebbero concentrare la loro riflessione e la loro attività, come in realtà, negli ultimi decenni, o hanno fatto troppo poco o non hanno fatto per nulla.

10. *Il problema politico della formazione.* Che la psicanalisi intera non possa essere intesa all'interno dei termini della fisica e dell'economia classiche si comprende molto bene dal fatto che il compito della sua pratica non è mai stato di compiere una semplice riparazione terapeutica del sintomo inteso come disturbo. Al contrario, per Freud, un sintomo è sempre l'espressione d'un desiderio, sebbene rimosso o negato. Ed un desiderio è per definizione contrario ad ogni adeguamento ad una regola e quindi ad ogni legge. Solo per questo il desiderio ultimo, per Freud, è sempre stato il più illegale: il desiderio incestuoso.

La psicoterapia, per Freud, non è mai stata altro che una delle applicazioni possibili della psicanalisi, resa possibile sempre e solo dagli effetti della formazione, ossia dell'incentivazione della capacità dell'individuo di decidere da sé quali desideri perseguire e fino a che punto cercare di realizzarli. In questo, come si vede, la psicanalisi riprende, forse senza che Freud ne fosse consapevole, l'essenziale dell'antica formazione filosofica⁸. In effetti, la stessa acquisizione di quella moderazione che, nel corso dell'esperienza, si tratta di raggiungere, non consiste affatto nel semplice adeguarsi ad una regola, ma nella capacità di trasformare lo stesso adeguamento ad una regola in uno strumento necessario per la realizzazione della propria scommessa originaria, vale a dire del proprio desiderio fondamentale. E, beninteso, non ci stiamo più riferendo, in questo contesto, al desiderio determinato dal fantasma, ma ad una sorta di scommessa di partenza, che sta alla base della relazione di ciascun soggetto col suo atto, vale a dire della sua stessa *eticità*. Il desiderio, in altri termini, prima ancora che desiderio d'un oggetto, è il desiderio fondamentale che anima il vivente: quello d'espandere la propria vitalità oltre gli stessi limiti che lo definiscono nella sua individualità. E qui non è difficile vedere che, senza saperlo, l'ebreo ateo autore dell'*Avvenire di un'illusione* si avvicina moltissimo non solo alla filosofia antica, ma anche al Cristianesimo, che appunto ha sempre definito l'eticità degli atti di chiunque non a partire dal loro adeguarsi ad una legge – per esempio a quella mosaica –, ma nel *completamento* della legge, vale a dire nella “seconda alleanza” della grazia. Solo in questa prospettiva, in effetti, la promessa inclusa nella fede può aprire la prospettiva di quella che Gregorio Palamas – con tutta la teologia ortodossa – chiama la partecipazione deificante⁹.

Il tema della formazione è sempre stato al centro non solo della psicanalisi, ma anche, come abbiamo già accennato, della riflessione politica (almeno a partire dalla *Repubblica* di Platone). Questa coincidenza non si produce di certo per una fortuita coincidenza, ma per un motivo strutturale. Sia la psicanalisi, sia la politica, in effetti (come anche altre pratiche, del resto), non possono dimenticare che la formazione delle nuove generazioni fa parte del loro compito fondamentale. Anche le strutture politiche, in effetti, sono fatte per trasmettersi.

⁸ Com'è stato mostrato, in alcuni scritti fondamentali, da Pierre Hadot.

⁹ Su questo punto rinvio alle opere di Gregorio Palamas, e in particolare a *La partecipazione deificante*, in *Atto e luce divina. Scritti filosofici e teologici*, a cura di E. Perrella, Bompiani, Milano 2003.

Nel mondo moderno, la formazione individuale è stata sempre radicalmente confusa con l'istruzione, soprattutto scolastica e universitaria. È evidente che, nonostante l'importanza di quest'ultima, non sono e non possono essere né la scuola né l'università a farsi carico della formazione individuale, sia perché i bambini, quando giungono a scuola, sono solitamente già abbastanza determinati dall'educazione ricevuta nelle famiglie, sia perché i programmi scolastici sono sempre fondati su concetti generali, e perciò non tendono a rispondere ad esigenze individuali, ma a produrre delle conoscenze diffuse e, di nuovo, generali. Occorre poi non dimenticare che, nell'epoca della diffusione dei computer, l'informatizzazione tende ovunque a sostituire la formazione, e questo comporta necessariamente – anche nelle scuole, con l'esclusione di alcuni luoghi di formazione privilegiati – una riduzione della cultura a semplice informazione ap problematica.

Ora, un'informazione è viva quando si crea parallelamente ad un'esperienza di formazione, non quando invece è confezionata in partenza in piccole dosi da distribuire a delle masse ritenute – anche se a torto – sempre più indifferenziate. La formazione degli psicanalisti, che non obbedisce a criteri universitari, ma psicanalitici, come Freud ha spesso ripetuto, è del tutto estranea alla logica dell'istruzione generalizzata, e forse proprio per questo assistiamo in Italia ad un tentativo d'assorbirla in una logica universitaria, con la mediazione d'un Ordine professionale come quello degli psicologi, che niente ha a che vedere né storicamente né concettualmente con la psicanalisi.

Se questo tentativo riuscisse, nulla più resterebbe della scommessa etica in cui consiste la nostra pratica, ed un'altra imprescindibile battaglia in difesa dei principi delle libertà individuali sarebbe perduta, ad unico vantaggio di chi ha interesse a controllare una cultura ridotta ad un'informazione sempre più arida e vuota.